

DOMENICA che precede il MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

1 Macc 1, 10. 41-42; 2, 29-38; Sal 118 (119); Ef 6, 10-18; Mc 12, 13-17

Martedì, 29 agosto, celebreremo la festa del Martirio di Giovanni Battista. Nella tradizione liturgica ambrosiana questa data segna una delle grandi scansioni dell'anno liturgico. Le domeniche dopo il Martirio saranno dedicate alla celebrazione del Signore Gesù Cristo quale compimento della storia. L'ultima domenica prima del Martirio è dedicata al tema del martirio. La storia dei Maccabei chiude il tempo dell'Antico Testamento e dispone in certo modo lo spazio per l'avvento del Signore. Giovanni è chiamato il Precursore; anche i Maccabei sono in certo modo precursori di Gesù. Come Giovanni, rendono testimonianza a colui che deve venire mediante il dono della propria vita. Giovanni fu ucciso perché diceva a Erode che non gli era lecito tenere in moglie Erodiade, la moglie del fratello. «Ma perché i profeti non si fanno i fatti loro?», così obiettava la donna, ed Erode alla fine le diede ascolto. I profeti sono, per loro natura, martiri: non si fanno i fatti loro, ma si curano degli interessi di Dio; per questo paiono invadenti e diventano *martiri*, nel senso divenuto comune: muoiono di morte cruenta. La giustizia di Dio è giustizia di un altro mondo; ad essa non si può rendere testimonianza altro che a prezzo di sangue. Colui che deve venire appare come una minaccia; i potenti della terra difendono con la violenza l'ordine presente.

L'immagine di Gesù che propone il vangelo di oggi pare, in realtà, per nulla pericolosa, anzi addirittura amichevole nei confronti di Cesare. Le letture prospettano in tal senso un contrasto tra Nuovo e Antico Testamento: Gesù è distaccato nei confronti di Cesare, i Maccabei paiono invece assai bellicosi nei confronti di Antioco. A Gesù non interessa il fatto che Cesare riceva il tributo dai figli di Israele; i Maccabei invece si atteggiavano ad obiettori di coscienza. E tuttavia alla fine accadrà che anche il pacifico Gesù sia ucciso per mano di Pilato, e dunque di Cesare. Sarà condannato come nemico di Cesare. Tutti i martiri muoiono per mano del potere politico; ma dietro al potere politico stanno poteri più oscuri, che si agitano nell'ombra. Il motivo del contenzioso non è il tributo, ma la verità.

Nel racconto che *Giovanni* fa del processo di Gesù è detto che, a un certo punto, Pilato perse la pazienza. Cercava di salvare Gesù, ma aveva bisogno della sua collaborazione; Gesù non gliela dava. *Davvero sei re?* davvero presumi di essere re, come ti accusano i tuoi avversari? Gesù non risponde, ma interroga Pilato: *Lo dici da te stesso o altri te lo hanno suggerito?* Perché io possa parla con te, devi esserci tu e non recitare una parte. Pilato cambia domanda, *Che cosa hai fatto?* A quel punto Gesù risponde alla prima domanda: certo *che sono re, per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità*. Pilato subito obietta: *Che cos'è la verità?* A quel punto Gesù tace; non ha più niente da dire. *Non sai che ho il potere di farti vivere e di farti morire? - Non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande.* Il conflitto non è contro Pilato, ma contro coloro che operano nell'oscurità, senza il coraggio delle proprie azioni; di essi Pilato è lo strumento.

Il conflitto tra profeta e re è ineluttabile; non ha però come oggetto le tasse: *Date pure a Cesare quel che è suo*; questo non vi impedirà di dare a Dio quel che è suo. All'origine vera del conflitto non sono le questioni di potere, ma la questione della verità. Il potere politico non sa che cosa sia verità; gli basta il consenso. Della verità ha addirittura paura. La lascia quindi volentieri alla competenza privata dei singoli. La vita pubblica ha bisogno di consenso, e per avere consenso, c'è bisogno di molta finzione e poca verità. Le cose che accadono in piazza non sopportano il criterio della verità.

Lo dimostra con chiarezza anche il re Antioco. *Prescrisse in tutto il suo regno che tutti formassero un solo popolo e ciascuno abbandonasse le proprie usanze, le credenze, la religione.* Le abbandonasse, o quanto meno non le portasse in piazza. In piazza, i cittadini devono essere tutti uguali. Se i Giudei vogliono credere in Dio, lo facciano; ma per favore non rompano le scatole. *Tutti i popoli si adeguarono agli ordini del re.* In Israele molti che ricercavano la giustizia e il diritto scesero nel deserto, si diedero dunque alla macchia, perché troppo si erano inaspriti i mali sopra di

loro. Non solo si danno alla macchia, ma, per fedeltà letterale alla legge, rinunciano a difendersi con le armi in giorno di sabato e muoiono, martiri.

L'episodio riferito nella pagina ascoltata dice soltanto l'inizio della resistenza dei Maccabei. Essa durò pochi anni (167-164 a. C.), ma lasciò un segno destinato a durare. Eredi dei Maccabei sono gli *Assidei*, e quindi i *farisei*. Il loro nome significa *separati*, e quindi *puri*. Il movimento dei farisei nasce da una preoccupazione che all'inizio pare lodevole: non adattarsi alle pretese del re, che siano abbandonate le usanze dei padri. I farisei diventeranno però poi credenti di qualità religiosa assai dubbia. Nel vangelo, essi sono descritti come ipocriti; Gesù stesso denuncia la loro cura per il lato soltanto esteriore del piatto; filtrano il moscerino e ingoiano il cammello. Sostituiscono il comandamento di Dio con una tradizione che hanno tramandato loro.

In effetti, la preoccupazione di rendere precisa e visibile la differenza tra credenti e non credenti induce facilmente alla lettura "farisaica" della legge. Essa diventa una siepe, che serve soprattutto a separare gli uni dagli altri, non ad unire, s'intende con Dio. Per i farisei la questione è sempre quella del rapporto con gli altri, non con Dio; Dio rimane ai margini. Come chiarire la nozione non farisaica della legge? Come concepire una legge di Dio interiore, che pure sia in grado di istruire i comportamenti, per loro natura esteriori?

Paolo ci aiuta, con la sua descrizione della lotta spirituale. Egli raccomanda di rafforzarsi nel Signore, nel suo Spirito, nel vigore della sua potenza (*potenza* è nella lingua di Paolo un altro nome dello Spirito); di indossare non un'armatura esteriore, ma *l'armatura di Dio per resistere alle insidie del diavolo*. Paolo precisa che *la nostra battaglia non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso*, Non abbiamo nemici esteriori contro i quali combattere e nei cui confronti prendere precise distanze; in nostri nemici sono invece *gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti*.

L'armatura di Dio, necessaria per resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove, è costituita anzi tutto dalla *verità*; poi dalla *corazza della giustizia*, dallo *scudo della fede*, con il quale *spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno*; e anche dall'*elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio*. con queste immagini belliche Paolo suggerisce la consistenza della guerra che ci attende, tutta interiore, combattuta soprattutto con le armi della preghiera. Non conformarsi vuol dire vegliare con perseveranza e sempre da capo rivolgere a Dio una supplica per tutti i santi.